

MILANO: PAOLO MURIALDI
OSPITE DELL'ANPI

Un viaggio di memoria nella guerra partigiana combattuta tra i garibaldini dell'Oltrepò pavese: domani Paolo Murialdi, autore de *La Traversata. Dal Penice a Milano*, presenterà il suo volume presso la sala conferenze di via Pietro Mascagni 6, Milano. Ospite dell'Anpi lombarda Murialdi parlerà assieme a Gianni Cervetti (presidente Fondazione Istituto per la storia dell'età contemporanea), Arturo Colombo dell'Università di Pavia e Luigi Ganapini dell'Università di Bologna. Modera Tino Casali, presidente dell'Anpi.

incontri

lettere ritrovate

E MUSSOLINI DISSE: «EINSTEIN? È SIONISTA, NON LO VOGLIO IN ITALIA»

Stefano Miliani

«Dico no non perché Einstein è ebreo ma perché è sionista». Il secco no era al cospetto dello scienziato all'università italiana. Col che sfumava definitivamente ogni possibilità di avere nel nostro paese il padre della teoria della relatività perché a pronunciare il verdetto era Benito Mussolini in persona. Nel '23. Che il duce aveva posto veto si sapeva. Perché, con quali parole, no. Senonché qualcuno aveva ricordato quella frase sferzante. La riportava, citandola tra virgolette, Adriana Enriques in una lettera del 26 novembre 1991 spedita all'Unità, andata perduta e ora ritrovata in fotocopia. La fonte è credibile: era la figlia del matematico Federico Enriques, ovvero di colui che aveva tentato una prima volta di convincere lo scienziato a venire in Italia e, all'insorgere di un nuovo antisemitismo a Berlino, ci aveva riprovato. Adriana

Enriques, allora studentessa universitaria, aveva seguito la vicenda da vicino. «Quando avvennero le persecuzioni razziali in Germania, mio padre riprese la vecchia idea e si recò personalmente da Mussolini per ottenere il permesso», scriveva l'allora ottantenne signora nella missiva di 13 anni fa. «Ho avuto la grande fortuna di conoscere personalmente Einstein. Egli infatti venne a Bologna e fu due volte a pranzo da noi col figlio quattordicenne», ricordava la donna, unica testimone oculare rimasta di quei giorni. «Allora io avevo 19 anni, ma ebbi la felice idea di acquistare un libretto di cuoio marrone con pagine bianche - annotava la figlia del matematico -. La prima pagina mi è stata scritta da Einstein con la sua penna». A riportare alla superficie la lettera è Armando Brissoni,

epistemologo, studioso einsteiniano, in stretto contatto con gli archivi Albert Einstein dell'università ebraica di Gerusalemme. Brissoni è andato ricostruendo i rapporti scientifici dello scienziato con l'Italia a partire dalle sue cinque conferenze sulla relatività tenute nell'autunno del 1921 prima a Bologna su richiesta di Enriques (e a questo si riferiva Adriana nella lettera), poi a Padova. Allo studioso, che vive a Firenze, Adriana Enriques, in una lettera del 18 luglio '89, aveva già accennato al veto imposto dal dittatore senza precisare i termini. Li puntualizzerà nella lettera all'Unità. Ma perché al quotidiano fondato da Antonio Gramsci? Perché il giornale, il 10 novembre 1991, aveva pubblicato un'intervista a Brissoni e una lettera del 1923 in cui Einstein diceva ad Enriques che sarebbe rimasto a Berlino e che avrebbe resistito all'antisemitismo. Letto il servizio, la signo-

ra aveva voluto ringraziare per iscritto il giornale. Cosa intendeva esattamente il duce, con quella frase? «Il duce era antisionista poiché gli ebrei, col sionismo, volevano fondare lo Stato di Israele in Palestina», risponde Brissoni. «Sionismo in questo caso è da intendere come sinonimo di socialismo, di ebraismo allo stato puro», aggiunge lo studioso. Converterà ricordare, aggiunge l'epistemologo, che lo scienziato ebbe un certo interesse verso il movimento sionista, come attestava in una lettera del febbraio 1924 in cui annunciava una conferenza in casa sua del segretario generale dell'esecutivo mondiale delle Organizzazioni sioniste Kurt Blumenfeld. Infine un ultimo chiarimento: Enriques non si era presentato da Mussolini senza coperture, aveva il parere favorevole del filosofo e ministro alla pubblica istruzione Giovanni Gentile. Non bastò, evidentemente.

Scrittori d'America Latina contro la guerra

Carlos Fuentes e Jorge Edwards denunciano il «neo-isolazionismo yankee» di Bush

Maurizio Chierici

Gli scrittori sono l'anima dell'America Latina. Qualche volta anche la debolezza. Per rappresentare la dignità intellettuale dei loro paesi, i governi li promuovono ambasciatori: Neruda e Carlos Fuentes a Parigi, Plinio Apuleio Mendoza a Roma, eccetera. Antonio Skarmeta (*Il Postino e La bambina e il trombone*) era a Berlino fino a sette giorni fa. Ma si annoiava. La dignità della feluca gli impediva di scrivere. Ha chiesto di tornare a Santiago del Cile. Il coinvolgimento degli intellettuali nella politica è arrivato anche a Cuba: Miguel Barnet rappresenta l'Avana all'Unesco. La guerra ha ravvivato lo spirito che sembrava appannato. E le loro voci ormai incerte sono diventate rabbiose. Nel presentare a Città del Messico il romanzo appena uscito che è un romanzo politico - *La poltrona dell'aquila* - Fuentes si è presentato con parole diverse da quelle morbide che i lettori conoscono. «Il disprezzo per la democrazia viene messo in onda da un impero democratico nel quale tutti noi abbiamo creduto». Nella bella casa della capitale mostra le foto con Clinton. Garcia Marquez è al suo fianco nella visita alla Casa Bianca. Altri tempi. «In Tv vediamo ogni sera Bush assieme a Blair o Bush che abbraccia Aznar. Non è il trionvirato che qualche giornale spagnolo ed italiano fanno credere. Ritrae il re e i suoi cortigiani. E la corte di un signore che vuole dominare il mondo e quando avrà raggiunto lo scopo tratterà come scarpe vecchie gli alleati che oggi lo complimentano». Ma il Messico, chiede un signore, finora ha tenuto duro: «L'esperienza messicana con gli Stati Uniti ricorda come noi abbiamo sempre parlato guardando i gringos senza abbassare gli occhi. Chiedono, ordinano, pretendono favori. Negare i favori vuol dire pagare caro. Del resto anche quando li abbiamo coperti di ossequi, ci hanno risposto con disprezzo. È una storia lunga. Germania, Francia e Russia se ne accorgeranno. In queste ore il governo del mio paese comincia a leccarsi le prime ferite. Dopo, chissà. L'ambasciatore di Washington non nasconde le minacce. Negli Stati Uniti vivono da clandestini un milione e mezzo di messicani. Se Fox non appoggia le proposte di Bush al Consiglio di Sicurezza,



Armando Pizzinato «Tutti i popoli vogliono la pace» (1950-51)

za, possono rimpatriarli. Un milione e mezzo di sradicati che tornano a casa sarebbe una catastrofe peggiore di quella che sta per abbattersi su Saddam Hus-

Il romanziere messicano prevede che, se il suo Paese all'Onu voterà "no", a pagare saranno il milione e mezzo di emigrati negli Usa

sein». Jorge Edwards è il Norberto Bobbio cileno. Saggista che appartiene a una grande famiglia: banche, imprese, giornali. Ma il benessere non ha offuscato la sua dignità intellettuale. Contro Pinochet, contro i tentennamenti dei partiti tradizionali. Le sue analisi hanno vinto il Premio Principe di Asturias in Spagna. «George Bush» si immalinconisce «ha cominciato a governare come tipico rappresentante dell'estremo isolazionismo yankee. Sdegna la cultura europea. Non è casuale che la sua corte parli oggi con disprezzo della «vecchia Europa». La rapida cancellazione del protocollo di Kyoto su temi ecologici, in aperto disprezzo con l'opinione degli alleati dei grandi paesi industrializ-

zati, è stato un biglietto da visita che non lasciava dubbi sul futuro del suo regno. Un avvertimento, un simbolo. Voleva far capire che noi tutti apparteniamo ad un

Intanto i tre Nobel latini Marquez, Saramago e Fo, hanno scritto ai presidenti Fox e Lagos chiedendo loro di opporsi in Consiglio di Sicurezza

tempo non conforme al progetto nordamericano dell'esibizione della forza, quella che in passato si chiamava la politica del Big Stik, vale a dire la forza imperiale. Dopo l'11 settembre abbiamo guardato agli Stati Uniti come ai promotori di una rivoluzione che poteva cambiare il mondo, pacificandolo e cominciando dal confronto interminabile tra Israele e Palestina: Pensavamo che gli anni mediocri seguiti alla guerra fredda erano stati solo una lunga transizione, nel tormento e nella confusione. Si aprivano, finalmente, nuove prospettive. Il mondo le aspettava. E' stata una illusione. Adesso una vera guerra sta per cominciare. Al posto della vecchia Europa domina il vecchio isolazionismo di chi si sente invincibile e si rifugia nella vecchia politica della forza. Per usare la metafora di Neruda, il buonsenso si è profondamente addormentato. D'accordo liberare un popolo dalla dittatura di Saddam Hussein. Si può farlo rispettando la legalità delle Nazioni Unite. Non è facile, ma cos'è facile ai nostri giorni? Gli effetti di una guerra tanto vasta per implicazioni politiche e sociali; gli effetti di una condotta politica o militare improvvisata, immatura, non accettata dalla comunità internazionale, possono portare conseguenze terrificanti». Hanno già distribuito il loro appello altri scrittori latini premiati col Nobel: Gabriel Garcia Marquez, José Saramago e Dario Fo. Alle loro voci si sommano le voci di tanti artisti ed intellettuali spagnoli come Pedro Almodóvar. Hanno scritto al presidente messicano Fox e al presidente cileno Ricardo Lagos entrambi scontenti di sedere fra i quindici del Consiglio di Sicurezza. Dovranno rispondere sì o no. E le conseguenze etiche o pratiche li stanno tormentando. «Contiamo che i vostri governi mantengano l'opposizione ai piani di guerra di Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna, malgrado le pressioni economiche e politiche alle quali siete sottoposti. Speriamo che le voci e le parole dei nostri popoli, la lingua di Cervantes, Neruda e Octavio Paz, si convertano in discorsi di pace». E per Lagos aggiungono: «Ricordiamoci dei giorni nei quali libertà e speranza non appartenevano al popolo cileno, prigioniero di una dittatura sconfitta dalla pazienza di una democrazia che non si è mai arresa». Perché non ricominciare dal rispetto della democrazia?

le riviste

TESTIMONIANZE numero 425-426, dicembre 2002
Pace e sviluppo, diritti della cittadinanza e partecipazione democratica, ambiente e temi sociali. Sono questi gli argomenti raccolti nelle 170 pagine di «Testimonianze», la rivista fondata da Ernesto Balducci. Un numero speciale, il 425-426, doppio, interamente dedicato al Sociale Forum europeo di Firenze che si è svolto lo scorso novembre. La rivista sarà presentata oggi a Firenze. Ne parleranno Tom Benettolo, Lisa Clark, Claudio Martini, Lapo Pistelli, Severino Saccardi, Simone Siliani (Istituto Stensen, viale don Manzoni 25, alle 20,45, coordina Maurizio Bassetti). Un'ampia sezione della rivista («Società civile») è dedicata interamente al Forum. Nella prima parte ci sono articoli di analisi e di interventi di Severino Saccardi, Maurizio Bassetti, Vannino Chiti, Andrea Bigalli, Giuseppe Vettori, Massimo Pomi, Federico Argentieri, che si soffermano soprattutto sui nodi ancora irrisolti. Ma riflettono anche sull'opzione non violenta da parte della sinistra italiana e sulla sua difficoltà ad avere una linea chiara in politica estera. E poi si chiedono quali è stato il ruolo dei cattolici al Social Forum, rimarcando la necessità di strumenti politici e istituzionali per il superamento delle disuguaglianze ed esprimono la speranza per un nuovo internazionalismo. Nella seconda parte di «Società civile», invece, intervengono Leonardo Ferri sull'immagine del Forum fornita dai mezzi di comunicazione, Davide De Grazia e Giovanni Allegretti sulle nuove esperienze di partecipazione democratica, Tonino Virone sull'esperienza dell'«Economia di comunicazione», Cristina Martelli e Lara Panzani sul Progetto Scriba (il nuovo sistema di documentazione utilizzato nel corso del Forum), Andrea Bassetti e Rosa Maria Di Giorgi sulle esperienze dei partecipanti ai lavori al Forum e Giulia Pruneti sulle risorse presenti nel web sul Social Forum. Nella terza ed ultima sezione dedicata a Firenze segnaliamo le interviste ad Alex Zanotelli (a cura di Leonardo Rosselli), il parere di Roberto D'Alimonte sulle conseguenze politiche del Sociale Forum Europeo per il centrosinistra italiano e l'intervista a Claudio Martini (a cura di Roberto Mosi).

a cura di f.d.s.

La Recensione

Bruno e Lecca, due modi di narrare il disorientamento

Angelo Guglielmi

Escono due opere narrative (l'una un romanzo, l'altra una raccolta di racconti) di certo interesse seppure di ispirazione e di scrittura opposte. Sono i due orizzonti in cui la narrativa italiana (più consapevole) si indirizza, l'uno in cui i fatti raccontati vengono riscattati dalla loro inevitabile ovvietà attraverso un'azione di scomposizione e di visionarizzazione, che consente loro (ad essi) di andare al di là della loro inutile verità, l'altro in cui i fatti raccontati vengono sottoposti a un'opera di cancellazione che li disossa trasformandoli in puri eventi linguistici.

Domenica ti vengo a trovare di Vito Bruno è la storia di una coppia (di marito e moglie) che si scaccia perché tanto l'uno che l'altra hanno interessi e aspettative di vita che il matrimonio (con le sue regole e prevedibilità) se non disturba certo non soddisfa (lui è un impiegato con ambizione di scrittore, lei è una giornalista televisiva sempre in giro per il mondo) e piuttosto trascina in continue liti, odi, gelosie e abbandoni. Nel mezzo c'è un figlio, che non vuole fare il *velino*, ma subisce (per lo stesso meccanismo di risposta) il contraccolpo delle difficoltà e lo smarrimento che ha colpito i genitori. Con il mio accenno al *velino*, si è forse capito che mi sto riferendo all'ultimo film di Muccino (*Ricordati di me*) che sostanzialmente racconta la stessa storia che possiamo leggere nel romanzo di Bruno. Ma dove Muccino tiene la sua storia (lo sviluppo del racconto) dentro un orizzonte strettamente sociologico (cioè di verità scontate che ci vengono ammanite ogni giorno da giornali di sinistra e di destra), attribuendosi impropriamente (o comunque vanagloriosamente) il ruolo di resoconto e ritrattista di una intera generazione, Bruno evita di porsi (non si pone) all'esterno della situazione (raccontata) con l'occhio di chi la sa lunga e intende dirne quattro ai protagonisti (di quella situazione) ma si immerge nei fatti e sprofonda con essi dando un senso non banale al catastrofismo che li marca. Non basta fare al racconto un ritmo mozzafila-

to e serrarlo in un abile montaggio (come sa fare indiscutibilmente Muccino) se poi il messaggio che lo spettatore ne ricava (ne riceve) è un ulteriore (e questa volta gratificante) denuncia (insieme alle tante altre simili - anzi uguali - che abbondano nella pubblicistica quotidiana) della vuotaggine (drammatica) dei quarantenni e dei loro figli, educati più che dalla scuola (inadeguata) da una televisione perversa nei cui falsi valori si identificano.

Si può anche ricordare l'ovvio (quel che già si sa) ma non si può contrabbandarlo come acquisizione di nuova sapienza e soprattutto non si può offrirlo così come è (pure apprestandolo in una confezione sapientemente furba) perché il *casì camè* fa velo e copre ciò che dietro (vi) si nasconde. Per toccare ciò che (vi) si nasconde o comunque farti ad esso più vicino devi liberarlo dall'involucro che lo avvolge proiettandolo in un cielo d'azzurro e visionario. Ciò che sapeva fare Bunuel, il più grande accusatore della borghesia figlia del denaro. E ciò che fa Vito Bruno il quale, abbandonando ogni pretesa di ritrattista-filo-

sofo, partendo dallo sfascio della famiglia dei due quarantenni (o poco più) con figlio (disturbato) lo fa bersaglio di un attacco tra visionario e sarcastico attraverso (e grazie a) il quale velocizza il processo di disintegrazione (che è sgretolamento di corpi) e scava un buco senza sponde dove strazio e dolore (del mondo) si rincorrono senza raggiungere mai il fondo. E in quel dolore confluiscie sì, colpa sociale e responsabilità individuale ma anche ineludibilità del destino e obbligo di resistenza.

Certo il romanzo di Bruno non è così divertente e piacevole come il film di Muccino ma il fatto è che intanto la letteratura è sempre aspra e invadente (e invidia al cinema l'allure più spedita) e poi Bruno non ha voluto accontentarsi di ciò che la realtà sociale ogni giorno gli si stagliava davanti. Per *Ho visto tutto* di Nicola Lecca il discorso è diverso. L'estremismo stesso del titolo (come il baudelairiano *Je lu tous les livres*) allude a una condizione post, come di chi ha lasciato dietro le spalle il mondo che ha attraversato, le espe-

rienze di cui si è nutrito, delle quali non (gli) restano che (pur nitide) ombre. Bolle gonfie di linguaggio. «La melodia si perde nel nulla, fra l'indifferenza del mare... Quando soffia la burrasca, poi, il vento prende le note con sé, le porta via lontano... Una leggera eco ci illude di non essere sole». Sono la maestra d'arpa e la piccola allevata che, nel primo racconto, si esercitano davanti al mare, nel piccolo villaggio quasi disabitato dove abitano, «un lembo di terra, a strapiombo sul mare - sono pochi metri, in verità, ma sembrano tanti di più. Marilov (è il nome della vecchia maestra) vorrebbe buttarsi di sotto, lo so: l'ho vista spesso sporgersi, aprire le braccia, e non trovare il coraggio. È l'odore del mare che la salva». Uno stesso senso di disossamento, di scarnificazione è diffuso (anzi opera) in tutti i racconti, dove tutto, persone e cose - tra lontani rimorsi e violenze, vecchi rimpianti e rifiuti - sono come in fuga verso un imprevedibile esilio.

Nel secondo racconto un ragazzo povero che vive in un paese forse ancora più povero riesce a vendere a un gruppo di turisti americani, di passaggio in paese, alcuni animaletti di cui lo stesso ha modellato con l'argilla e ne ha in cambio una grande banconota verde: «Egli la guarda a lungo, e guarda la faccia che

vi è stampata al centro: è la faccia di un uomo grasso e brutto. Jacek (è il nome del ragazzo) pensa che quell'uomo è grasso perché ha avuto troppi soldi e, pensando questo, senza saperlo, si consola anche della propria povertà e della propria magrezza». Nel terzo racconto uno scrittore misantropo, che scrive perché «il desiderio di comunicare le proprie scorte... era superiore alla misantropia» s'incanta davanti al linguaggio silenzioso di un gruppo di ragazzi sordomuti capitati in una caffetteria dove lui era seduto a bere una tazza di latte al miele. Nel quarto racconto un giovane musicista russo, forse ancora un ragazzo, accetta di malavoglia di suonare nella Biblioteca della città. «Non volevo suonare, quella sera. Ma è stato deciso che avrei dovuto farlo ugualmente. Ho suonato il meglio che potevo... Lo scrittore italiano aveva una bella chiamata. Mi ha promesso uno spartito antico con i valzer di Chopin, ma sono sicuro che questo spartito, lui, non lo manderà mai». Un esito di azzerramento di riproduce, senza scandalo, in ogni racconto, espresso con parole che rimbombano di silenzio. Mai un tono alto o forzato, che disturberebbe (intorbidirebbe) la liquidità che linguaggio che scorre sulla morte delle cose. Una lingua che non può risuscitarle ma restituirla a un doloroso oblio, facendogli (facendo loro) posto negli archivi del futuro. Così un ragazzo (è il caso di un altro racconto) preferisce interrompere la scuola e andare al mattino a vendere i giornali piuttosto che affittare la stanza del padre appena morto; e così (ancora in un altro) un fratello dopo molti decenni scopre di avere violentato, durante una festa mascherata, la sorella rispettata. Un dolore, che non sopporta altro nome che se stesso, brucia ogni possibilità di salvezza e lascia chi vorrebbe ricorrervi in bilico sull'esistenza tra equilibrio e caduta. Certo Lecca non mostra interesse a frugare nelle motivazioni di tanta disperazione limitandosi a riscattarle esteticamente inventando un linguaggio (una forma) che porta i segni lussuosi di un lutto.